

ANNIBALE NEL PICENO

di Paolo Schiavi



Annibale, acerrimo nemico di Roma, fu uno dei più grandi condottieri dell'antichità. Aveva giurato odio eterno ai Romani fin da bambino, quando a nove anni era stato condotto dal padre, Amilcare Barca, a combattere in Spagna contro di loro.

Durante la Seconda Guerra Punica (219-202 a.C.) il comando dell'esercito cartaginese fu affidato ad Annibale, che sebbene ancor giovane, era già un esperto capitano.

Annibale aveva concepito l'ardito progetto di annientare Roma attaccandola per via di terra, poiché la potenza di quest'ultima sul mare era, paradossalmente, superiore a quella di Cartagine, che pure vantava una lunga tradizione marinai, ereditata dai Fenici.

Dopo la conquista della città di Sagunto, espugnata con un lungo e difficile assedio, il generale cartaginese varcò i Pirenei, attraversò la Gallia, valicò le Alpi, con un numeroso esercito comprendente anche elefanti.

Lo storico Polibio afferma che quando Annibale si accinse all'impresa partendo dalla Spagna, aveva un esercito di 102.000 uomini, che si ridusse a poco più di 20.000 quando giunse nella pianura Padana. Dopo il passaggio delle Alpi

morirono tutti gli elefanti al seguito della spedizione, ad eccezione di uno soltanto, chiamato "Sirio", un elefante evidentemente di razza asiatica, che serviva più che altro a spaventare le popolazioni della città conquistate, quando vi entrava con Annibale sul groppone.

In Italia Annibale batté i Romani sul Ticino, sul Trebbia e sul Trasimeno, ma non riuscì ad espugnare Spoleto, che si trovava sulla via che conduceva a Roma.

Annibale aveva espugnato Sagunto dopo un lungo assedio; non era riuscito a prendere Spoleto e sicuramente non sarebbe riuscito a conquistare Roma con la sua cerchia di mura possenti che si sviluppavano per una lunghezza di 11 chilometri, all'interno delle quali si trovava la parte migliore dei cittadini pronta a prendere le armi. Meglio sarebbe stato affrontare i Romani in campo aperto e per questo Annibale decise di raggiungere il mare Adriatico dove avrebbe fatto riposare il suo esercito, duramente provato da tante fatiche e malattie. Lo stesso Annibale aveva perso un occhio a causa di un'oftalmia contratta in Liguria.

Con il suo esercito il generale cartaginese si diresse nel

Piceno seguendo la via Flaminia fino a Foligno, quindi valicò il passo di Colfiorito e raggiunse la costa adriatica seguendo la valle del Potenza.

Lungo il percorso seguito dai Cartaginesi restano ancor vive le testimonianze popolari del toponimo "campo di Annibale" riferito ai luoghi attorno a Colfiorito e ad una collina che si eleva nei pressi della foce del Potenza.

Il soggiorno piceno nel contesto della campagna annibalica d'Italia si colloca tra la battaglia del Trasimeno (217 a.C.) e quella di Canne (216 a.C.).

Nel Piceno Annibale attuò la politica a lui più congeniale: spietato con i Romani ed accattivante nei confronti degli Italici, di cui voleva conquistarsi le simpatie. Tito Livio afferma che le truppe cartaginesi si procacciarono gran copia di prodotti piceni e particolarmente di vino con cui si servivano per pulire e disinfettare le ferite dei soldati ed anche per frizionare i piedi dei cavalli.

E' da ritenere, tuttavia, che Ascoli e il suo territorio non fossero sottoposti a requisizioni come accadde a Fermo, sede di una colonia romana. Certamente Annibale cercò l'amici-zia degli Ascolani, che tuttavia accolsero tiepidamente le offerte del Barcide, che era venuto non per liberarli dal dominio di Roma, ma per accrescere la potenza di Cartagine.

Ad Annibale piacque il Piceno con le sue verdi valli delimitate da colline coperte di pini e le fertili campagne ricche di biade e frutti squisiti.

E' probabile che egli visitasse il tempio della dea Cupra, che sorgeva vicino al torrente Tesino. Giuseppe Speranza nel suo libro "Il Piceno dalle origini alla fine di ogni sua autonomia sotto Augusto", a pag. 265 avanza l'ipotesi che Annibale facesse collocare nel tempio anzidetto una lapide bilingue, con iscrizione greco-latina, al fine di tramandare ai posteri la storia delle sue imprese contro i Romani.

Il Garzoni, storico ascolano del 700, autore di Ripanae

Historiae (in Colucci, XXIV, libro I, c. I), dice di aver rinvenuto la lapide nel tempio della dea Cupra, ma purtroppo non accenna al contenuto dell'iscrizione.

Io non credo che tale lapide fosse stata scolpita per volere di Annibale, anche se quest'ultimo, al termine della sua drammatica avventura in terra italiana, quando si trovava intrappolato tra i monti del Bruzio volle rievocare in una lunga iscrizione scolpita nel tempio di Era (al Capo Lacinio), dove venne letta da Polibio.

Tuttavia l'ipotesi dello Speranza è tanto improbabile quanto affascinante, a meno che non venisse a suffragarla qualche eccezionale ritrovamento archeologico, come monete o statuette puniche che tornassero alla luce nei pressi dei ruderi del tempio.

Dopo aver soggiornato nel Piceno Annibale si diresse nell'Italia meridionale, attraverso gli agri Pretuziano ed Atriano. Vuole una tradizione popolare che Annibale, con il suo esercito, transitasse per i Monti della Laga, nella sua marcia di trasferimento al Sud. Sulla Laga sopravvivono ancor oggi i toponimi popolari di Guado di Annibale riferito ad una sella a sud di Pizzo di Sevo e quello di Strada o Tracciolino di Annibale al sentiero che vi conduce.

Quale sarebbe stato il destino del Piceno in caso di una vittoria di Annibale durante la Seconda Guerra Punica? Con la creazione dell'Impero di Cartagine, il Piceno sarebbe entrato a farne parte e i suoi abitanti avrebbero ottenuto la cittadinanza punica, qualora ne avessero fatto richiesta. O almeno queste erano tra le promesse fatte dal Barcide!

Il fallimento dell'impresa di Annibale, oltre alla sua fine, determinò la drammatica scomparsa di Cartagine, ma non annullò l'influenza che la sua civiltà continuò ad esercitare sui popoli del Mediterraneo, che mantennero vivo nel tempo il ricordo del grande condottiero cartaginese, non indegno nemico dei Romani.